

L'uragano Marilyn devasta le Isole Vergini

L'uragano Marilyn ha devastato la zona settentrionale di Porto Rico e in particolare le isole Vergini (nella foto), che sono state dichiarate zone disastrate e dove ci sono stati tre morti e 100 feriti a Saint Thomas. Lo ha detto l'ente americano per la situazione di emergenza. L'uragano è stato accompagnato da piogge torrenziali e dal vento che soffia a più di 170 chilometri all'ora. Secondo alcuni radioamatori, le zone colpite di Porto Rico e le isole di Saint-Thomas, Saint-John e Culiebra appaiono, dopo il passaggio dell'uragano, «completamente devastate». Marilyn si dirige ora verso il nord-est di Porto Rico e non dovrebbe secondo il centro nazionale meteorologico di Miami raggiungere le coste americane. L'aeroporto dell'isola resta chiuso e più di 200mila persone sono ancora senza elettricità. Intanto rimane difficile la situazione in Guadalupa, nelle Antille francesi, colpita dallo stesso uragano. Pointe-à-Pitre e i comuni della Grande-Terre sono rimasti senza acqua, mentre l'erogazione di energia elettrica e le linee telefoniche hanno subito frequenti interruzioni.



Le barche scagliate sulla strada principale di Saint Thomas dall'uragano Marilyn

Un «mostro» al Central Park

Donna stuprata e uccisa mentre fa jogging

Una donna di trent'anni è stata uccisa a sassate al Central Park, nel cuore di Manhattan. Proprio nello stesso modo e nello stesso luogo dove sei anni fa fu violentata e uccisa un'altra ragazza. La polizia non esclude l'ipotesi del serial killer. Il delitto è avvenuto sabato sera o forse domenica mattina. La vittima stava facendo jogging. L'hanno trovata a faccia in giù in una pozzanghera con la nuca fracassata. Il sindaco Giuliani: «Delitto contro la città».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Una donna è stata uccisa a Central Park, nel cuore di Manhattan. A sassate. Aveva una trentina d'anni, probabilmente era abbastanza ricca, piccola, bruna di capelli, atletica. Era andata al parco per fare jogging, come succede tutte le mattine a migliaia di newyorkesi. Forse è stata violentata. Forse uccisa per pura pazzia. Sicuramente l'assassino non cercava soldi perché le ha lasciato in tasca un biglietto da cento dollari. Il delitto risale a sabato notte oppure a domenica mattina. È stato scoperto da una coppia di ciclisti che si allenavano nel parco, verso le nove e mezza di domenica. La polizia non è ancora riuscita ad identificare la vittima. Lo sceriffo John Hill, che sta dirigendo le indagini, ha detto ai giornalisti di avere pochissime tracce: il vestito della ragazza, di ottima qualità -

impermeabile, tuta di cotone buono, maglietta bianca firmata, scarpe Nike - e il suo aspetto fisico latino americano. Nient'altro. Quello che lo sceriffo sa con certezza è che il killer era forte, feroce e furioso. Ha spaccato i denti alla ragazza, colpendola con un sasso, l'ha ferita sulle mani, sulle gambe, sulla schiena. Poi l'ha finita con due colpi di pietra micidiali, tirati probabilmente al termine di una lotta accesa. Le sassate hanno sfondato il cranio in due punti. Quasi certamente la poveretta è morta sul colpo. Quando domenica mattina i ciclisti hanno trovato il suo corpo, dietro un cespuglio, era a faccia in giù, con la bocca in una pozzanghera, le braccia abbandonate lungo i fianchi, segno che alla fine aveva smesso di combattere contro l'aggressore. Aveva i pantaloni

della tuta abbassati, ma questo non prova che ci sia stata violenza carnale. Bisognerà aspettare l'autopsia. Lo sceriffo Hill ha detto di essere sicuro che la donna si è battuta disperatamente per sfuggire al killer. Le ferite sulle mani e sulle braccia dimostrano che c'è stata lotta. E lo dimostra anche il fatto che tracce di sangue e un ciuffo di capelli sono stati trovati a una trentina di metri dal punto dove giaceva il cadavere. Dunque la donna e l'assassino si sono trascinati, picchiandosi, per un bel tratto di strada. Il luogo del delitto è esattamente a duecento metri dal punto in cui sei anni fa un maniaco violentò e uccise un'altra ragazza che faceva jogging. Non fu mai trovato l'assassino. Anche nell'ottantenne la vittima era una ragazza trentenne, bella e di buona famiglia. È ancora un po' poco per pensare a un serial killer, ed è un po' troppo l'intervallo di sei anni tra i due delitti. La polizia però non trascura questa pista.

Los Angeles
Shagliano strada Toppiati uccidono una bimba

Una curva sbagliata si è dimostrata fatale per una famiglia che è entrata per errore nel territorio di una delle più spietate gang laziali di Los Angeles. Una bimba di tre anni è rimasta uccisa da un gruppo di giovani ispanici ha aperto il fuoco contro la macchina guidata da un amico di famiglia, il ventiduenne Timothy Stone, colpevole solo di essere entrato in una strada considerata di «proprietà» della gang. La zona è un vero e proprio campo di battaglia dove periodicamente si affrontano e si uccidono a vicenda i membri di gang laziali rivali. Ma i cinque occupanti l'auto - una mamma con i suoi tre bambini e l'amico alla guida - apparivano senza dubbio del tutto estranei alle guerre di bande: fatto che lascia ancora più perplessa la polizia e sconcerta i cittadini di Los Angeles, che si sentono così in un gravissimo pericolo se basta sbagliare strada per lasciarsi le pene.

Tre giorni di trattative non risolvono il nodo Hebron. Salta la cerimonia prevista a Washington

In un vicolo cieco la maratona Peres-Arafat

Terza notte di trattativa tra israeliani e palestinesi. Cresce il nervosismo e si rafforza un'unica certezza: Clinton resterà solo giovedì prossimo alla Casa Bianca, la firma dell'accordo sull'autonomia alla Cisgiordania è rinviata. Lo scoglio resta quello di Hebron. Rabin non vuole cedere, ma in Israele cresce la voce di chi chiede il ritiro dell'esercito e l'evacuazione dei 415 coloni. Intesa raggiunta su riserve idriche e modalità di elezione del Consiglio palestinese.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Si accendono le luci a Taba, si spengono i riflettori alla Casa Bianca. In un continuo alternarsi di speranza e pessimismo una cosa è certa: giovedì prossimo a Washington non vi sarà una nuova stretta di mano tra Rabin e Arafat sotto gli occhi «benedici» di Bill Clinton: la «strada» di Washington passa necessariamente per Hebron, ed è su Hebron che la trattativa si è arenata. La Casa Bianca cerca di mascherare il suo disappunto, rifiuta di parlare di una «batuta d'arresto» nel processo di pace ma l'abilità

diplomazia non riesce a coprire del tutto la stizza per questo «appuntamento con la storia» rinviato. «Gli Stati Uniti - dichiara il portavoce della Casa Bianca, Mike McCurry - sperano che le differenze esistenti vengano risolte e si presenti l'occasione di firmare l'accordo il più presto possibile». La maratona negoziale continua ma uno dei due protagonisti, Arafat, non nasconde il suo crescente malumore, solo in parte mascherato da un sorriso di circostanza. La

questione di Hebron è una questione molto seria che non può essere aggirata», ripete Nabil Shaath, uno dei ministri palestinesi più vicini ad Arafat. No, su Hebron, la più importante città della Cisgiordania, non vi possono essere cedimenti: a ricordarlo è un signore dai modi gentili ma dal volto accigliato: è Mustafa Natshe, sindaco di Hebron, rappresentante di quei 120mila palestinesi - che non vogliono restare in ostaggio di 415 coloni oltretutto. Lui è il, a Taba, per ricordare innanzitutto ad Arafat che «l'intera popolazione di Hebron è pronta a boicottare le elezioni se nella città resteranno i soldati israeliani». Per noi l'essenziale è mantenere la responsabilità della sicurezza dei coloni: le parole di Uri Savir, capo della delegazione israeliana, lasciano intravedere un possibile compromesso notturno: Israele rinuncerebbe ad avere l'ultima parola sulla sicurezza della città, limitandosi a mantenere un suo contingente militare «attorno all'area abitata dai coloni». Su questa «doppia sovranità» sulla città

debbono lasciare la città in quanto sono fonti di continui attriti. Nat-she non è il solo a pensarla così. Al suo fianco è sceso ieri il Betsalem, il gruppo israeliano per la tutela dei diritti umani nei Territori. Betsalem ha chiesto ieri al governo Rabin di ritirare l'esercito ed evacuare i coloni da Hebron perché «la coesistenza con i palestinesi è impossibile». «L'unica soluzione è il ritiro dell'esercito e lo sgombero dei coloni - afferma Eitan Felner, uno degli autori del rapporto - Speravamo che le cose cambiassero dopo la strage del febbraio '94, invece la tensione è aumentata. I blocchi per i controlli sono continui e spesso viene dichiarato il coprifuoco». Ma i tre giorni di trattativa non hanno prodotto solo divergenze. Qualcosa di importante è stato raggiunto: Israele e Olp - annuncia Saeb Erekat, ministro palestinese per gli affari municipali - hanno trovato un accordo sulla ripartizione delle risorse idriche della Cisgiordania e sulle modalità delle elezioni di un Consiglio dell'autonomia palestinese nei Territori.

I capi disertano la cerimonia con il Pontefice

Il Papa in Kenia

Proteste musulmane

Il Pontefice ha ricevuto ieri un'accoglienza calorosa in Kenia, terza tappa del suo viaggio in Africa. La maggioranza della popolazione è cristiana ed ha accolto il Papa con entusiasmo, mentre i musulmani hanno tentato di «boicottare» la visita convinti che Giovanni Paolo II intendeva evangelizzare il Kenia favorendo l'emarginazione degli islamici. I capi della comunità islamica hanno disertato le cerimonie pubbliche.

NOSTRO SERVIZIO

NAIROBI. Il Pontefice ha ricevuto ieri un'accoglienza calorosa in Kenia, terza tappa del suo viaggio in Africa. La maggioranza della popolazione è cristiana ed ha accolto il Papa con entusiasmo, mentre i musulmani hanno tentato di «boicottare» la visita convinti che Giovanni Paolo II intendeva evangelizzare il Kenia favorendo l'emarginazione degli islamici. E il dittatore del Kenia, Daniel Arap Moi, attento ai fragili equilibri etnici (e spietato repressore delle minoranze) del suo paese ha accolto abbastanza freddamente il Pontefice al suo arrivo all'aeroporto della capitale Nairobi. Ben diversa invece l'accoglienza riservata al Papa da una folla di circa quattromila keniani che hanno salutato con una vera e propria ovazione alcune frasi pronunciate dal Papa in swahili, una delle due lingue nazionali del Kenia (con l'inglese).

Il Papa proveniva da Johannesburg dove il presidente Nelson Mandela ed la comunità cattolica hanno organizzato grandi festeggiamenti per la sua prima visita in Sudafrica. Il presidente-dittatore Arap Moi ha accolto l'ospite evocando la «corruzione e gli altri vizi che allontanano l'uomo da Dio» e si è detto soddisfatto perché «la pace e la libertà vengono mantenuti in Kenia» a differenza di quanto è accaduto in Ruanda.

Prendendo la parola Giovanni Paolo II, ha difeso il ruolo della Chiesa cattolica che in Kenia mantiene rapporti «buonissimi» con il potere politico cui non ha risparmiato frequenti critiche. «La Chiesa è un alleato per tutti quelli che lavorano per un'Africa migliore», ha detto il Papa auspicando che «in Kenia aumenti il livello di confidenza e di collaborazione reciproca tra il governo e la Chiesa, che ha una solida storia al servizio del bene». Il Papa ha anche accennato ai rischi che l'Africa corre favorendo le divisioni etniche che erano state denunciate durante la riunione dei vescovi del Kenia avvenuta in Vaticano lo scorso anno. «Unità sociale e la solidarietà diventano molto più difficili», ha detto il Pontefice - quando si permettono le divisioni etniche, politiche e sociali che scoraggiano l'aspirazione ad una pace vera». «L'Africa è giunta ad una svolta - ha detto ancora il Papa - ed i suoi dirigenti sono chiamati ad esercitare una grande saggezza per costruire una società che rispetti i diritti umani, la libertà e l'identità spirituale di ciascuno. Occorre favorire la comprensione e non le divisioni. Nel corso di questa tappa a Nairobi il Pontefice intende consegnare ai vescovi dell'Africa un'esortazione apostolica ispirata dai lavori del Sinodo africano che si è tenuto a Roma nel

1994. Il tema scelto per l'incontro di Nairobi è «la famiglia e la nuova evangelizzazione». È appunto questa definizione che i musulmani contestano. Quando infatti il Papa è atterrato all'aeroporto di Nairobi la Chiesa del Kenia ha annunciato la decisione di non partecipare alle cerimonie prese dai rappresentanti della comunità musulmana locale. Secondo appunto quanto hanno detto fonti della chiesa keniana i capi della comunità musulmana hanno addotto «serie» motivazioni per spiegare il loro rifiuto. Gli islamici sostengono che la Chiesa cattolica «intende evangelizzare tutta l'Africa da qui ai due-mila». I musulmani del Kenia si sarebbero irritati in particolare per una frase del Papa secondo il quale «né il rispetto, né la stima verso le religioni non cristiane possono diventare un invito a tacere davanti ai non-cristiani, l'annuncio di Cristo. Queste folle hanno il diritto di conoscere il mistero di Cristo». I musulmani rappresentati circa il 6% dei keniani, i cattolici circa il 23%; gran parte della popolazione appartiene ad altre chiese: sette ispirate al cristianesimo.

Omicidio a Johannesburg

Si cerca serial killer

Il corpo di una donna nera brutalmente assassinata, l'ottava in un mese, è stato scoperto ieri alle periferie di Johannesburg. L'omicidio risale al fine settimana. Altri sette cadaveri di nere erano stati scoperti nell'ultimo mese: «Tutte lascia credere - ha dichiarato il funzionario che indaga - che sia l'opera di un serial killer». E lascia intendere che al meno che altri corpi di donne di colore possono essere rinvenuti presto e così in qualche campo abbandonato dell'immensa megalopoli che è diventata Johannesburg. Intanto è stata stanziata la cifra di 300.000 rand (un rand vale 450 lire circa) in favore di chiunque possa offrire notizie utili all'arresto del serial killer. Il più famoso, il cosiddetto «strangolatore della stazione», ha appunto strangolato - dopo aver sodomizzato senza pietà - 22 persone in otto anni nell'area di Cape Town. Dalla rivista «apartheid» in Sudafrica i criminalisti crescono spaventosamente: un crimine ogni 17 secondi, 57 omicidi al giorno.

Iniziativa di magistrati tedeschi

La Germania mette una taglia sulla testa di Alois Brunner

braccio destro di Eichmann

BERLINO. La magistratura tedesca ha intenzione di offrire una «taglia» dell'equivalente di oltre mezzo miliardo di lire per la cattura di Alois Brunner, il criminale di guerra considerato l'ultimo «SS» di spicco che si presume sia ancora in vita. Lo hanno reso noto ieri fonti della procura di Colonia. Brunner, 83 anni, era il braccio destro di Adolf Eichmann, l'alto ufficiale cui era stato affidato l'organizzazione del genocidio del popolo ebraico e che fu giustiziato in Israele nel 1961. Austriaco, «hauptsturmführer» delle «SS», Brunner aveva comandato unità speciali che tra il 1938 e il 1945 rastrellarono in diversi paesi d'Europa quasi 130 mila ebrei per inviarti nelle camere a gas di Auschwitz. Ricercato a livello internazionale, il criminale

di guerra si sarebbe nascosto a lungo in Siria. Nessuno però è mai riuscito a scovarlo, nonostante fosse in cima alla lista dei criminali di guerra cercati dai servizi segreti di mezzo mondo. Mossad israeliano in testa. Nel maggio scorso la sua presenza era stata segnalata in Sud America ma secondo altre fonti l'ex-ufficiale nazista sarebbe ormai morto. Allo scopo di far luce sul caso Brunner la magistratura tedesca ha quindi intenzione di pagare una ricompensa di mezzo milione di marchi perindagini utili alla cattura dell'aziando ex-capitano delle «SS». La «taglia», precisano però a Colonia, deve essere ancora approvata dalla competente procura di Francoforte sul Meno.